

ARTICOLI

Invito all'analisi della conversazione

Carmen Dell'Aversano

Università di Pisa

Questo lavoro offre un'interpretazione del metodo e di alcuni dei risultati fondamentali della branca della linguistica pragmatica nota come Analisi della Conversazione e della corrente dell'etnometodologia chiamata *Membership Categorization Analysis* pensata per un pubblico costruttivista, e in particolare mirata a suscitare l'interesse dei terapeuti per l'applicazione dell'analisi della conversazione alla psicoterapia.

Parole chiave: *analisi della conversazione, membership categorization analysis, costruttivismo*

This paper presents an interpretation of the methodology and of some fundamental results of a branch of pragmatics, Conversation Analysis, and of a subdivision of ethnomethodology, Membership Categorization Analysis. The account is written for an audience of constructivists, and its main purpose is to arouse the interest of therapists for the application of Conversation Analysis to psychotherapy.

Keywords: *conversation analysis, membership categorization analysis, constructivism*

Questo che segue è il testo dell'intervento che ho tenuto il 16 maggio 2015 a Firenze nell'ambito del IV congresso AIPPC "I tesori della Torre di Babele. I linguaggi della psicoterapia". Credo che possa essere opportuno renderlo permanentemente disponibile in una rivista *open access* per diversi importanti motivi.

1) L'analisi della conversazione in Italia è in una situazione paradossale. Da un lato nel nostro Paese è attivo ormai da decenni un gruppo di specialisti a cui si devono contributi di riconosciuta eccellenza internazionale; dall'altro nella nostra lingua continua a mancare una trattazione introduttiva, elementare e sintetica dei principi base della disciplina. Ad essere danneggiati da questa situazione sono soprattutto gli psicoterapeuti, in quanto il campo di specializzazione del gruppo di Maurizio Viaro, Fabrizio Bercelli e Federico Rossano è appunto la conversazione terapeutica.

2) Oltre ad aver creato l'analisi della conversazione, nella sua breve carriera Harvey Sacks ha fondato un'altra disciplina, meno nota ma non meno importante, la *Membership Categorization Analysis*, che studia il funzionamento delle categorie sociali e, più in generale, quello che Sacks definisce “*the fine power of a culture*”, che “*does not, so to speak, merely fill brains in roughly the same way, [but] fills them so they are alike in fine detail*”¹. È evidente che i metodi e i risultati della MCA sono di enorme rilevanza per una comprensione analitica e dettagliata del funzionamento del corollario di comunanza di Kelly². Il testo che segue propone non soltanto una modellizzazione originale dei principi euristici dell'analisi della conversazione, ma li collega alla MCA esplicitandone al tempo stesso la rilevanza nei termini della Psicologia dei Costrutti Personali. Lo scopo di questo collegamento è di porre le premesse per un dialogo finalmente produttivo tra costruttivismo (nel senso più generale) e costruzionismo sociale, fondato appunto su uno sviluppo analitico e sistematico del corollario di comunanza.

Vorrei cominciare con una premessa, ovvia ma a mio parere piuttosto significativa. Circa centotrenta anni fa, un medico viennese, non più giovane e non particolarmente notevole per fama o prestigio, inizialmente in collaborazione con un collega più anziano e marginalmente più influente, decise di dedicare tutte le proprie energie a cercare un senso ad una serie di fatti che fino a quel momento la cultura aveva o considerato non portatori di significato o semplicemente collocato nell'infrasensibile: i sintomi nevrotici, i sogni, i lapsus. Credo che tutti siamo acutamente consapevoli della magnitudine davvero cosmogonica delle ricadute che quella scelta ha avuto sulle nostre vite. La decisione eccentrica ma sorprendentemente feconda che Freud prese quando cominciò a collaborare con Breuer dimostra che, si vuole cambiare il mondo e lasciare un segno nella storia, più che impegnarsi per diventare presidenti degli Stati Uniti o fondare imprese multinazionali, può essere utile dedicare tutta la propria attenzione alle cose che nessuno considera importanti o addirittura percepisce, a quelli che Freud stesso, ormai dall'alto di una fama mondiale, definiva “i rimasugli del mondo dei fenomeni”.

La sua [della psicoanalisi] materia di osservazione è costituita generalmente da quei fatti poco appariscenti che vengono messi da parte dalle altre scienze come troppo insignificanti; dai rimasugli, per così dire, del mondo dei fenomeni. (Freud, 1917)

[La psicoanalisi] è avvezza a penetrare cose segrete e nascoste in base a elementi poco apprezzati o inavvertiti, ai detriti o “rifiuti” della nostra osservazione. (Freud, 1913)

C'è un motivo profondo per cui le affermazioni di Freud sulla genesi della psicoanalisi sono generalizzabili a qualsiasi forma di innovazione culturale. Esiste una disciplina, la *culturologia*, che studia le forme che assumono le culture e le modalità del loro funzionamento. Uno dei fondatori di questo ambito di studi, il semiologo Jurij Lotman, afferma che qualunque modello del mondo, quale che sia la cultura che lo elabora, ha necessariamente due caratteristiche: da un lato si presenta come completo, concluso e definitivo, ma dall'altro esclude e trascura necessariamente alcuni aspetti del reale, altrimenti non sarebbe un modello della realtà ma si identificherebbe con la realtà stessa (Lotman & Uspenskji, 1975). Inoltre, in qualsiasi modello, alcune zone della realtà occupano un posto di grande rilevanza e la loro rappresentazione è molto dettagliata e strutturata, mentre altre hanno una scarsa importanza e di conseguenza la loro rappresentazione è schematica, lacunosa e superficiale. In pratica, in ogni modello del mondo si parte da un centro estremamente strutturato, si passa poi a una periferia molto meno strutturata per arrivare infine a quelli che per quella cultura sono i confini del rappresentabile,

¹ “il potere sottile di una cultura” che “non riempie, per così dire, soltanto i cervelli in modo approssimativamente simile, [ma] li riempie in modo che siano simili nei dettagli più fini” (traduzione della Redazione).

² Corollario della comunanza: “Nella misura in cui una persona impiega una costruzione dell'esperienza simile a quella usata da un'altra i suoi processi sono psicologicamente simili a quelli usati dall'altra persona”.

Invito all'analisi della conversazione

del percepibile e dell'esistente, oltre i quali si estende lo spazio, di cui è impossibile calcolare la portata, degli oggetti e dei fenomeni assenti nella rappresentazione di una data cultura. Il cambiamento culturale consiste nello spostamento di questi confini, e nel passaggio da un livello di strutturazione a un altro.

Questo vuol dire, tra l'altro, che le cose "segrete e nascoste" di cui parla Freud sono tali non perché hanno a che fare con *contenuti* socialmente repressi come l'aggressività e il sesso bensì per due motivi squisitamente *formali*, e che non hanno nulla di misterioso: il primo è che le osservazioni in base a cui sarebbero inferibili sono difficili o impossibili da effettuare in quanto i dati che esse dovrebbero riguardare non sono compresi nella visione del mondo di una determinata cultura; il secondo è che, anche quando è possibile effettuarle, spesso i principi inferenziali disponibili in quella visione del mondo si rivelano seriamente inadeguati, e c'è bisogno di elaborare criteri e modelli di interpretazione degli eventi completamente o almeno in gran parte nuovi.

Le affermazioni di Freud che abbiamo appena esaminato sono pertanto universalmente generalizzabili: tutte le discipline nascono dai "rimasugli del mondo dei fenomeni", in quanto per definizione una nuova disciplina non ha altra scelta che collocarsi sui margini non strutturati di una cultura. Chiunque si interroghi su come il lavoro intellettuale contribuisca a risolvere i problemi del mondo (e io lo faccio piuttosto spesso) può consolarsi pensando che almeno la creatività scientifica è un'attività per definizione ecologica, in quanto ogni nuova disciplina nasce allo scopo di gestire i rifiuti delle altre.

Una conseguenza della teoria di Lotman è che, man mano che nuovi modelli del mondo si affermano in una cultura e altri diventano obsoleti, il mondo dei fenomeni non smette mai di produrre "rimasugli"; di conseguenza, dai "rimasugli del mondo dei fenomeni" nascono continuamente nuove discipline.

- (1) A: *Hello*
B: *Hello*

- (2) A: *This is Mr Smith, may I help you?*
B: *Yes, this is Mr Brown.*

- (3) A: *This is Mr Smith, may I help you?*
B: *I can't hear you.*
A: *This is Mr Smith.*
B: *Smith.* (Sacks, 1992, vol. I, p. 3)

Se il supervisore di un dottorando si trovasse a dovergli consigliare se dedicare i successivi tre anni della sua ricerca e della sua vita alla *Divina commedia*, alla *Critica della ragion pura* oppure a questi scambi di convenevoli all'inizio di tre telefonate, non credo che potrebbe avere dubbi. E farebbe un grosso errore. Perché nella mia carriera di studiosa non mi è mai capitato di incontrare un'interpretazione della *Commedia* o della *Critica della ragion pura* che conseguiva risultati di novità e profondità tanto sconvolgenti quanto quelli che un dottorando in sociologia presso l'Università della California di nome Harvey Sacks riuscì a conseguire alla metà degli anni Sessanta studiando questi pochi secondi di telefonate.

Questi tre scambi di battute sono il testo discusso nella primissima lezione conservata di Sacks, e costituiscono la parte iniziale di tre chiamate a un centro di prevenzione del suicidio presso un ospedale psichiatrico californiano. Tutte le telefonate che arrivavano al centro venivano registrate; in tutti e tre i casi, A fa parte del personale, mentre B è la persona che chiama per parlare dei propri problemi. Il centro aveva avviato una collaborazione con il relatore di

Sacks, il sociologo Howard Garfinkel. In particolare, agli amministratori del centro interessava una questione: tra le persone che si rivolgevano al centro, alcune non erano disposte a dire come si chiamavano; era possibile risolvere questo problema? Questo è il tema in riferimento a cui Sacks cominciò a studiare le registrazioni per la sua tesi di dottorato in sociologia.

Sacks cominciò chiedendosi a che punto della telefonata era possibile capire che la persona che chiamava non avrebbe dato il suo nome.

Dal punto di vista metodologico questo è piuttosto interessante, per due motivi. Il primo è perché trasforma il problema che era stato posto dal centro, che è un problema pratico non necessariamente risolvibile in riferimento al materiale che Sacks aveva a disposizione, vale a dire le registrazioni delle telefonate, in una domanda che può essere posta in riferimento appunto a questo materiale, anche se chiaramente non è certo che il materiale sia sufficiente a trovare una risposta. Il secondo è che la domanda che Sacks sceglie come punto di partenza della propria ricerca contiene un'indicazione procedurale: dal modo in cui è formulata risulta chiaro che le conversazioni vanno analizzate nell'ordine in cui si svolgono. Quindi Sacks comincia prendendo in esame le primissime battute. E si accorge quasi immediatamente di una cosa: se la persona che rispondeva alla telefonata si presentava, allora qualunque risposta che non contenesse anch'essa una presentazione indicava che il chiamante non sarebbe stato disposto a dire il proprio nome neanche nel prosieguo della telefonata.

Quando Sacks cominciò a occuparsi di conversazioni, nessuno prima al mondo si era posto il problema di discernere un ordine e un senso nel modo in cui le conversazioni si svolgono; malgrado la loro onnipresenza nella vita sociale, le conversazioni erano "rimasugli del mondo dei fenomeni". Addirittura i più importanti linguisti dell'epoca avevano affermato esplicitamente che la conversazione non poteva essere studiata perché era un fenomeno troppo caotico. Attualmente l'analisi della conversazione è considerata una branca della linguistica pragmatica, ma Sacks ha trascorso tutta la sua carriera in vari dipartimenti di sociologia, e ha fondato l'analisi della conversazione tenendo corsi di sociologia. Il fatto che Sacks e i suoi colleghi non appartenessero alla comunità di specialisti che considerava le conversazioni non studiabili fu una vera fortuna, perché non si lasciarono inibire dagli autorevoli pronunciamenti degli addetti ai lavori e pertanto non considerarono indicativi i propri insuccessi iniziali. Spesso la differenza tra ostilità e aggressività, in senso kelliano, è una questione di gruppo sociale di riferimento.

Un modo di riuscire ad effettuare osservazioni su un materiale culturalmente non strutturato, e a trarre delle inferenze da queste osservazioni, è estendere metaforicamente un modello già esistente, utilizzandone termini, concetti e nessi logici per costruire fenomeni nuovi e diversi; questo, ad esempio è quello che ha fatto Freud quando ha creato un modello dinamico della psiche, utilizzando in senso metaforico concetti tratti dalla scienza egemone della cultura positivista, la fisica. Anche Sacks quando comincia a studiare le conversazioni si trova a doversi confrontare con un materiale per la cui analisi e interpretazione non esiste alcun modello preesistente, e fa esattamente la stessa cosa: la metafora che sceglie per concettualizzare i fenomeni della conversazione è quella del gioco, e parecchie delle osservazioni che è in grado di effettuare sulle conversazioni che studia, e delle inferenze che ne trae, sono il risultato dell'applicazione di questa metafora.

Le cose più importanti che Sacks capisce considerando le conversazioni come un gioco sono cinque.

1) Anzitutto, **un gioco ha delle regole**; pertanto se costruiamo la conversazione come un gioco, possiamo cercare e trovare delle regole nella conversazione, che di conseguenza non è più un evento caotico: così come nella vita personale, anche nella ricerca scientifica limiti e possibilità non sono una proprietà intrinseca degli eventi bensì una conseguenza del modo in cui gli eventi vengono costruiti.

Invito all'analisi della conversazione

Ad esempio, paragonando il primo scambio con il secondo, osserviamo che esiste una corrispondenza tra la forma di saluto scelta dalla prima persona che parla e quella usata dal suo interlocutore; questo, secondo Sacks, ci permette di inferire varie cose:

a) che esiste una regola secondo cui la prima persona che parla in una telefonata può scegliere una forma di saluto, e così facendo sceglie anche la forma di saluto che verrà usata dal suo interlocutore;

b) che in base a questa regola le prime due battute di una conversazione telefonica costituiscono un'unità, dove il primo elemento crea uno spazio che, secondo la regola, deve essere riempito da un elemento identico. La cosa interessantissima di questa regola è che permette di sostituire un'osservazione con il risultato di un'inferenza: se osservo "Hello" (e solo e soltanto "Hello") posso inferire un secondo "Hello" senza bisogno di osservarlo; se osservo "This is Mr Smith" posso inferire "This is Mr Brown".

Questi due risultati di Sacks sono di rilevanza straordinaria per due motivi:

I) la scienza funziona esattamente così: avere una conoscenza scientifica di un oggetto vuol dire essere in grado di inferirne caratteristiche non osservate a partire da pochissime osservazioni. Se io osservo che un animale allatta i piccoli, so anche che è viviparo, che è a sangue caldo e che respira con i polmoni, e lo so senza bisogno di osservarlo, ma con la stessa certezza che se lo avessi osservato, semplicemente inferendolo dal fatto che allatta (anche se secondo Kelly l'"uomo ricercatore" dovrebbe ragionare in maniera proposizionale; in termini kelliani la scienza invece ragiona in maniera costellatoria). Pertanto questi elementari risultati rappresentano il primo passo verso una comprensione scientifica dell'oggetto "conversazione".

II) se osservo qualcosa di diverso da quello che mi aspettavo, questo qualcosa è particolarmente significativo. Ad esempio, se trovo un animale che allatta i piccoli ma che invece di essere viviparo deponde le uova, questo animale è particolarmente interessante in quanto rappresenta l'anello di congiunzione tra gli animali a sangue caldo che depongono le uova ma non allattano i piccoli e quelli che allattano i piccoli ma non depongono le uova.

Anche qui, quando nel terzo esempio vediamo che a "This is Mr Smith" non segue come ci aspettavamo "This is Mr Brown", questo è particolarmente significativo; vedremo poi perché.

2) In secondo luogo, **un gioco è costituito da mosse**, e la maniera in cui queste mosse si alternano rappresenta una componente fondamentale della sua struttura. Questo permette a Sacks di analizzare la terza sequenza servendosi del concetto di "saltare una mossa". Sacks osserva che quando la persona che risponde al telefono si presenta, se il suo interlocutore sostiene di non averla sentita, questo la obbliga a ripetere quello che aveva detto, e permette all'interlocutore di ripeterlo a sua volta per confermare di aver sentito bene, dopo di che è di nuovo il turno dell'altra persona. E questo alternarsi di mosse elimina lo spazio in cui si sarebbe dovuto trovare il nome della persona che ha chiamato.

Questo è molto diverso dal rifiutarsi di dire il proprio nome: chi usa questo espediente per saltare una mossa non si sta sottraendo all'obbligo di rispondere a una formula di saluto con una formula simmetrica; soprattutto, ciò che avviene non colpisce l'attenzione come qualcosa di strano o irregolare, perché dire "non ho capito" non contravviene ad alcuna regola ma, al contrario, rende pertinente una *nuova* regola che esautorata quella secondo cui a una presentazione deve seguire un'altra presentazione. Se, dopo che la persona che risponde si è presentata, la persona che ha chiamato cominciasse semplicemente a parlare dei problemi per cui ha deciso di rivolgersi al centro, questo modo di procedere violerebbe la regola sulla simmetria nelle sequenze di saluto; questa violazione renderebbe l'assenza del nome un fatto osservabile.

Questo avviene perché la nostra attenzione non si distribuisce uniformemente su tutto il continuum degli eventi. Ad esempio, noi non notiamo quando qualcuno risponde al nostro saluto; notiamo quando salutiamo una persona e lei non ci risponde; non notiamo quando un uomo porta i pantaloni; ma sicuramente noteremmo un uomo che indossasse una gonna.

Interrompo qui l'elenco che Sacks ha effettuato applicando alla comprensione delle conversazioni la metafora del gioco per introdurre una digressione di importanza fondamentale. Questi due eventi (rispondere al saluto e portare i pantaloni per un uomo) sono esempi di due concetti centrali nel lavoro di Sacks. Il primo è quello di sequenza conversazionale, il secondo è quello di "*category-bound-activity*", vale a dire attività collegata a una categoria. Una sequenza conversazionale è una serie di mosse nel gioco della conversazione; l'esplicitazione analitica delle regole che strutturano le sequenze conversazionali è appunto il principale oggetto dell'analisi della conversazione. Una "*category-bound-activity*", o CBA, come la chiameremo da ora in poi, è un'attività che in una società è collegata a una delle categorie in cui quella società suddivide i propri membri, per cui è obbligatoria per coloro che appartengono a quella categoria, e interdetta agli altri: ci sono voluti decenni perché per le donne diventasse socialmente accettabile indossare i pantaloni, e ancor oggi per un uomo indossare una gonna è quasi impensabile.

L'interesse di Sacks per questo genere di fenomeni è radicato nell'orientamento metodologico inventato dal sociologo con cui decise di studiare, trasferendosi apposta in California: Harold Garfinkel. Garfinkel è il creatore dell'etnometodologia, una branca della sociologia che studia il modo in cui le persone comuni danno senso alla loro esperienza. Se, come terapeuti costruttivisti, questo vi ricorda qualcosa, siamo in buona compagnia: uno dei motivi per cui inizialmente sono stata attratta dal lavoro di Sacks è che le premesse del suo metodo rappresentano l'equivalente in sociologia dell'"uomo ricercatore" di George Kelly. Il fatto che Sacks, a differenza di Kelly, consideri non i costrutti personali bensì le costruzioni sociali offre secondo me gli strumenti necessari ad avviare un dialogo finalmente produttivo tra costruttivismo (nel senso più generale) e costruzionismo sociale, sviluppando in maniera analitica e sistematica il corollario di comunanza. Come tutti sappiamo, il costruzionismo sociale non spiega i processi di costruzione condivisa della realtà, si limita a presupporli. L'etnometodologia, invece, si occupa non solo di come in una società gli eventi vengono compresi ma anche di come vengono generati sotto forma di struttura di esperienze organizzata e ordinata, e pertanto comprensibile, e di come la socializzazione forma individui in grado di creare e di comprendere questo ordine. Può essere interessante notare che anche Garfinkel nel creare l'etnometodologia ha scelto di occuparsi di rimasugli, in quanto ha concentrato la propria attenzione nel cercare di capire come pensa la gente che, secondo la gente che studia, pensa in maniera approssimativa e scorretta.

Il completamento corretto delle sequenze conversazionali e l'esecuzione delle CBA da parte dei membri di un gruppo sociale autorizzati a praticarle sono due dei principali elementi che costituiscono quella che in un gruppo sociale viene definita come la normalità. E questo spiega come mai non le notiamo: la normalità, per definizione, è "ciò che non fa problema", cioè in relazione a cui non ci viene in mente di porci, né di porre, domande; in termini di Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) la nostra esperienza della normalità non è un'esperienza, in quanto non innesca un ciclo dell'esperienza, e in particolare non dà luogo ad alcuna revisione dei costrutti. Questo spiega come mai, come osserva Sacks, il cercare una spiegazione di un evento non è un atto socialmente neutro: la ricerca, e la richiesta, di spiegazione sono sufficienti a collocare l'evento al di fuori della normalità. Quello della ricerca e della richiesta di spiegazioni è un tema importantissimo nel lavoro di Sacks che, per definire gli eventi su cui è legittimo chiedere spiegazioni, ha coniato il termine di "*accountable action*", vale a dire "azioni di cui si può essere chiamati a rendere conto". Una delle cose fondamentali che Sacks osserva è che non tutte le azioni sono "*accountable*" ma che, al contrario, ci sono eventi su cui non è considerato legittimo chiedere spiegazioni.

"Perché ti piacciono le donne?"

"Come mai indossi una gonna?"

Credo che per tutti sia abbastanza evidente che la prima domanda non può essere rivolta a un uomo, e che la seconda non può essere rivolta a una donna. Il motivo è che provare attrazione per le donne e indossare gonne sono CBA rispettivamente degli uomini e delle donne; dal momento che chiedere il perché di un evento o di un'azione vuol dire considerarli problematici, chiedere spiegazioni su un elemento costitutivo della normalità come una CBA vorrebbe dire mettere in questione i fondamenti della visione del mondo di un gruppo sociale; pertanto la richiesta di spiegazioni di questo genere non è una mossa conversazionale "legittima". E che non lo sia si vede sia, al livello più elementare, dalle reazioni di incomprensione e stupore dei nostri interlocutori quando proviamo a formulare domande di questo tipo (vi consiglio di fare l'esperimento) sia dal fatto che, ad esempio, le teorie sull'eziologia dell'omosessualità proliferano, mentre finora non mi è mai capitato di incontrare una teoria che si proponesse di spiegare l'origine dell'eterosessualità. Come vedete, l'etnometodologia non spiega solo come pensa la gente che pensa in maniera approssimativa e scorretta, spiega anche come pensano quelli che teoricamente sono pagati per pensare in maniera corretta e rigorosa.

In sintesi, la normalità non è osservabile e non è *accountable*, mentre qualsiasi deviazione dalla normalità è sia osservabile sia *accountable*.

Abbiamo detto che l'osservanza delle regole che generano le sequenze conversazionali è uno dei principali elementi che definiscono la normalità (pensate a come spesso per notare il disagio psichico di una persona non sia necessario aspettare che ci racconti i suoi problemi ma sia sufficiente osservare come si relaziona in una normale conversazione); pertanto ogni loro violazione costituisce un'*accountable action* (ad esempio, è considerato perfettamente legittimo e ragionevole chiedere a qualcuno come mai non ha risposto al nostro saluto). Questo spiega come mai una persona che non intende completare una sequenza nel modo previsto dalla regola (ad esempio dicendo il proprio nome, nel caso che stiamo considerando) preferisca non violare semplicemente la regola ma abbia bisogno di invocare l'applicazione di una regola diversa e sovraordinata, in questo caso quella che prevede che la persona la cui battuta non è stata udita abbia l'obbligo di ripeterla (nel caso vi interessi, il motivo per cui si tratta di una regola sovraordinata è che senza che i due interlocutori riescano a sentirsi non è possibile alcuna conversazione).

Abbiamo visto sopra che le prime due battute di una conversazione telefonica funzionano come un'unità, e che il ruolo del primo elemento è quello di creare una regola che prescrive la natura dell'elemento che può legittimamente seguirlo, e quindi permette di discriminare tra un secondo elemento "normale" e uno *accountable*. Questa relazione di complementarità tra creazione di "slots", vale a dire di spazi in cui deve aver luogo un'attività socialmente prescritta, e *accountability* costituisce un principio assolutamente generale: se esiste uno *slot* riempire quello *slot* non è *accountable*, lo è non riempirlo.

Gli *slots* sono una struttura portante della normalità. La creazione di *slot* è infatti un modo fondamentale in cui si crea l'adeguamento sociale, e la resistenza a questa creazione, molto più che la ribellione aperta (come mostra l'esempio della telefonata 3), è un modo fondamentale in cui si resiste alle pressioni sociali. In pratica, tutta la vita sociale è organizzata secondo il principio dell'"*opting out*": ci sono una serie di *slots* in cui il default è compiere l'azione (o, piuttosto, la reazione...) richiesta, e il rifiuto di farlo è costoso in termini di tempo, energie e, soprattutto identitari e di relazioni. Un modo di non trovarsi a dover riempire uno *slot* che non si desidera riempire è fare in modo che lo *slot* non si apra: ad esempio una persona che ci mette un'eternità a laurearsi riesce in questo modo ad evitare che si apra lo *slot* "trovare un compagno dell'altro sesso e mettere su famiglia", che per i motivi più svariati potrebbe non avere alcun desiderio di riempire. Gli *slot* pertanto offrono, tra l'altro, un modo di concettualizzare in maniera più rigorosa alcuni importanti aspetti di quello che Freud aveva descritto impressionisticamente come "tornaconto secondario" di una situazione patologica, psichica o sociale.

A: *Hope you have a good time.*

B: *Why?*

The "Why?" here is quite apparently a paranoid return, and the whole conversation from which this comes makes it quite clear that the person who produces it is paranoid. (Sacks, 1992, vol. I, p. 19)

Questo esempio di Sacks mostra che una delle categorie di oggetti riguardo cui non è legittimamente possibile richiedere spiegazioni (almeno non conservando la propria "faccia" di persona mentalmente sana) sono i convenevoli, vale a dire le frasi fatte con funzione cerimoniale che vengono usate in occasioni prestabilite della vita sociale ("Felicitazioni", "Condoglianze", "Spero che tu ti diverta"...), o in momenti fissi di una conversazione ("Buona giornata", "Pronto, sono il signor Smith", "Stammi bene"...), al cui novero appartengono appunto le formule che stiamo esaminando. Pertanto la mossa conversazionale di presentarsi durante la prima battuta di una telefonata ha l'effetto (e la funzione strategica) di obbligare l'interlocutore a presentarsi rendendogli al tempo stesso impossibile chiedere spiegazioni sull'uso di quella stessa mossa.

Al di sopra della regola che prescrive di riempire in modo appropriato gli *slots*, e che afferma che qualunque comportamento diverso è *accountable*, esiste dunque una metaregola che afferma che la creazione di *slots* è essa stessa non-*accountable*.

Come abbiamo visto, nessun evento socialmente prescritto è *accountable* mentre qualunque comportamento socialmente non prescritto lo è; pertanto l'*accountability* e le richieste di *account* hanno un ruolo di assoluto rilievo nei meccanismi di controllo sociale: chiunque sa che gli potrà essere chiesto conto di qualunque comportamento che non rappresenti l'applicazione di una prescrizione sociale. E questo non riguarda solo i comportamenti devianti, come sa benissimo, ad esempio, qualunque donna che si sia trovata nella necessità di spiegare, anche a quasi estranei, come mai non sia "ancora" sposata. Se vogliamo continuare a utilizzare la metafora di Sacks, uno degli "scopi del gioco" dell'azione sociale è sottrarsi alle richieste di *accounts*, mantenendo contemporaneamente la facoltà di richiedere *accounts* agli altri giocatori.

Il motivo per cui la richiesta di *account* è percepita come potenzialmente così problematica, e per cui i giocatori tendono ad evitare il più possibile situazioni in cui si troverebbero a doverne subire è che, come abbiamo visto con l'esempio della donna "non ancora" sposata, con l'eccezione dei comportamenti che adempiono alle prescrizioni più restrittive della normalità, tendenzialmente *chiunque* può chiedere un *account* tendenzialmente di *qualunque cosa*, e può anche decidere che l'*account* che riceve non è sufficiente. La conseguenza pratica di questo stato di cose è che per avere una vita sociale serena e priva di conflitti è oltremodo consigliabile limitare la propria attività ad azioni non-*accountable*.

Un'altra conseguenza interessante, da tenere sempre ben presente, del funzionamento dei meccanismi di *accountability* è che la scelta di avere opinioni o comportamenti che in un determinato gruppo sociale vengono considerati *accountable* richiede due insiemi di qualità non solo non ovvie ma anche tra loro irrelate. La prima è, com'è evidente, indipendenza di giudizio, forza di carattere e integrità; la seconda la capacità, del tutto scollegata dalle precedenti, di formulare, presentare e difendere, in una sconcertante varietà di situazioni sociali e di fronte a una gamma di uditori di estensione imprevedibile, argomentazioni riguardanti le proprie scelte.

Torniamo adesso ad elencare e commentare le scoperte fatte da Sacks applicando ai tre inizi di conversazione che abbiamo visto la metafora del gioco.

3) **In un gioco le mosse sono disposte in sequenza**; pertanto le mosse possibili in un dato momento sono determinate dalle mosse effettuate precedentemente.

Invito all'analisi della conversazione

Le mosse non sono definite dal loro contenuto intrinseco bensì dal loro effetto sullo sviluppo della sequenza; in particolare:

3.1 quale che sia il loro contenuto, mosse che portano allo stesso esito sono, dal punto di vista del gioco, equivalenti: dopo che la persona che risponde al telefono si è presentata, *qualunque* risposta diversa dalla presentazione del chiamante permette di prevedere che il chiamante si rifiuterà di dire il proprio nome;

3.2 anche se hanno uguale contenuto (ad esempio non dire il proprio nome), mosse che portano ad esiti diversi non sono equivalenti: fare in modo che lo spazio dove dovrebbe aver luogo la propria presentazione non venga a crearsi non è affatto equivalente a rifiutarsi di dire il proprio nome, perché non implica disattendere un obbligo sociale.

4) **In un gioco le mosse** non sono fini a sé stesse ma **sono finalizzate a uno scopo**: abbiamo visto che, se la prima persona che parla sceglie di presentarsi, questo le fornisce un modo di chiedere il nome dell'altra persona senza tuttavia dover porre in maniera esplicita e diretta la domanda "Come si chiama?", che, a differenza della presentazione, sarebbe potenzialmente *accountable* ("Come si chiama?" "Perché vuole saperlo?"). Da questo Sacks inferisce che la mossa di aprire una conversazione non con "Hello" ma con "This is Mr Smith, may I help you?" è finalizzata ad ottenere che l'interlocutore dichiari il proprio nome senza doverglielo chiedere direttamente. Il genio di Sacks consiste nel non essersi fermato al primo livello dello scopo (quello interno alla sintassi del gioco) ma nell'averlo superato chiedendosi: per quale motivo uno dovrebbe voler fare questo? In che senso e in che modo creare uno spazio che, secondo una regola, deve essere riempito dal nome dell'interlocutore e chiedergli come si chiama sono due fenomeni sociali diversi? Quali vantaggi ci sono nel chiedere a qualcuno come si chiama senza domandarglielo direttamente? Qual è il *significato* di questa mossa nell'interazione nel suo complesso, intesa come evento sociale?

Rivolgere a qualcuno una richiesta (di dirci come ci si chiama, di chiudere la finestra, di darci un passaggio fino alla stazione, di prestarci dieci euro) espone chi la formula alla possibilità di ricevere, tra le altre, due risposte. Una è "No", l'altra è "Perché?", vale a dire una richiesta di un *account*; ora che qualcuno che formula una richiesta non desidera ricevere in risposta un rifiuto è abbastanza intuitivo; quello che è interessante, e che rappresenta un risultato originale di Sacks, è che la richiesta di *account* non rappresenta un'opzione molto più rassicurante.

Come abbiamo visto, la richiesta di *account* implica che un certo evento o una certa azione non siano aproblematici, legittimi, ovvi e naturali ma abbiano bisogno di essere giustificati; ora, visto che per definizione l'evento su cui si richiede un *account* non rappresenta l'adempimento di una norma sociale (altrimenti sarebbe impossibile formulare la richiesta di *account*), qualunque giustificazione venga presentata può essere discussa o respinta da chi l'ha richiesta. Dal punto di vista pratico, questo vuol dire che la risposta "Perché?" non è sostanzialmente diversa da un rifiuto; ma dal punto di vista dell'interazione le implicazioni di "perché" sono ancora più problematiche, in quanto chiedere il perché di un evento o di un'azione implica categorizzare l'evento o l'azione come, nella terminologia di Sacks, "*accountable*", vale a dire come una, almeno potenziale, trasgressione di una norma sociale. Nel caso che stiamo esaminando, questo vuol dire che, tra una mossa che non dà all'altro giocatore la possibilità di porre la domanda "Perché?" e una che gliela dà, la prima è senz'altro preferibile.

5) Lo è anche e soprattutto perché in un gioco ciascun partecipante persegue la propria strategia, e di conseguenza in un qualsiasi momento **i partecipanti a un gioco hanno ruoli complementari**: la seconda persona che parla durante una sequenza di saluto deve replicare la forma usata dalla prima; la persona la cui battuta non è stata udita deve ripeterla; e la persona che ha ricevuto una spiegazione può provare a smontarla; e, se ci prova, ci riuscirà sicuramente in quanto qualsiasi spiegazione per essere accettabile deve soddisfare chi l'ha richiesta.

Tre sequenze di convenevoli tra sconosciuti, rimasugli del mondo dei fenomeni se mai ve ne furono, permettono dunque a Sacks di arrivare ad esplicitare, e a mettere in questione, le regole più fondamentali della vita sociale. La potenza, l'originalità, la profondità del procedimento inferenziale di cui ho fornito un'interpretazione, e la portata cosmogonica dei suoi risultati, esemplificano nella maniera più concreta e più sconvolgente le potenzialità della disciplina che Sacks, proprio a partire dall'analisi delle tre sequenze che abbiamo esaminato, ha fondato: l'analisi della conversazione.

Questo esempio breve ed elementare aveva lo scopo di presentare in maniera rapida ma spero non fuorviante l'analisi della conversazione. Ci occuperemo adesso della sua rilevanza per la psicoterapia.

Questa transizione sarà facilitata da una premessa, che costituisce il fondamento di una delle innovazioni metodologiche più importanti degli ultimi decenni nel campo della psicologia, la psicologia discorsiva. Noi abbiamo accesso agli "oggetti" che, secondo le varie teorie, costituiscono la psiche individuale non in modo diretto, bensì unicamente attraverso la loro espressione nella comunicazione verbale interpersonale. Per questo studiare il modo preciso in cui terapeuta e paziente parlano di emozioni, di motivazioni, di costrutti – o di qualunque altro oggetto tutti e due, o uno solo dei due, considerino reale – è fondamentale in quanto tutti questi oggetti non esistono indipendentemente dalla loro espressione verbale ma emergono dall'interazione; e, visto che l'interazione terapeutica è quintessenzialmente verbale, "dall'interazione" vuol dire in realtà dalla conversazione.

Negli ultimi decenni l'analisi della conversazione ha sviluppato un notevole interesse appunto per le cosiddette "conversazioni speciali", vale a dire le conversazioni che si svolgono in contesti altamente formalizzati per finalità precise e definite, in cui, in aggiunta o in alternativa alle regole valide per la conversazione ordinaria, vigono altre regole assolutamente specifiche, che rispecchiano il particolare contesto in cui queste conversazioni hanno luogo, e permettono il conseguimento delle loro particolari finalità. Questo sviluppo è stato inizialmente indipendente dalla psicologia discorsiva, ma col passare del tempo e l'accumularsi dei risultati, il dialogo tra i due orientamenti metodologici si è fatto sempre più stretto e più produttivo, ad esempio nel lavoro del *Discourse and Rhetorics Group* dell'università britannica di Loughborough.

Le principali differenze tra **conversazione normale** e **conversazione speciale** sono due:

1) nella conversazione normale gli interlocutori sono alla pari, per cui qualunque mossa effettuata da un interlocutore può, in linea di principio, essere effettuata da chiunque altro; nelle conversazioni speciali no: se io chiedo al mio vicino di posto in treno dove sta andando, accetto implicitamente che lui possa farmi la stessa domanda; se un terapeuta chiede al paziente cosa prova per sua moglie, è implicito che il paziente non possa fargli la stessa domanda;

2) la conversazione normale non ha altro fine che quella che Bronislaw Malinowski (1923) chiamava "comunione fatica", vale a dire il rafforzamento dei legami sociali attraverso lo scambio verbale, mentre le conversazioni speciali sono finalizzate a conseguire scopi concreti, chiaramente definiti e verificabili. Esattamente come abbiamo visto poco fa nell'esempio degli scambi di convenevoli nelle tre telefonate, anche l'analisi delle conversazioni speciali si propone due finalità: quella preliminare di esplicitare le regole in base a cui si generano (le "mosse del gioco" conversazionale), e quella fondamentale di chiarire gli scopi strategici e relazionali delle singole mosse e della conversazione nel suo complesso (lo "scopo del gioco" conversazionale).

Questa differenza tra conversazione normale e conversazioni speciali ha una conseguenza molto interessante. Siccome il significato di qualunque unità comunicativa è definito dal contesto, lo stesso evento relazionale avrà un significato diverso a seconda che abbia luogo in una conversazione normale o in una conversazione speciale; pertanto, *qualunque* cosa avvenga nel corso di una seduta di psicoterapia è psicoterapia, anche se le stesse identiche parole potrebbe-

Invito all'analisi della conversazione

ro essere pronunciate in una conversazione ordinaria o in una conversazione speciale di altro tipo.

Il fatto che sia *possibile* analizzare una conversazione terapeutica con gli strumenti dell'analisi della conversazione non vuol dire che sia *utile* o *interessante* farlo. Nel resto di questo lavoro cercherò di rispondere ad una domanda assolutamente seria e legittima: in che modo l'analisi della conversazione può fare una differenza concreta per la psicoterapia?

Tutti coloro che, a vario titolo sono coinvolti nel processo terapeutico concordano che la psicoterapia è finalizzata a produrre cambiamento e che lo strumento di cui si serve per conseguire questa finalità è l'interazione, in primo luogo verbale. Se non esistesse una diffusa convinzione che le conversazioni che hanno luogo nella stanza della terapia abbiano la potenzialità di innescare un cambiamento in positivo, nessuno passerebbe il tempo a parlare con i pazienti. Ora però, per quanto questa convinzione sia diffusa, e anche fondata, al momento tutti gli orientamenti della psicoterapia condividono una completa assenza di riflessione e consapevolezza, e conseguentemente di formalizzazione, rispetto sia agli elementi che distinguono la conversazione terapeutica dalla conversazione in altri contesti sia al collegamento (che deve pur esistere) tra specifiche mosse e strategie conversazionali messe in atto dal terapeuta da un lato, e dall'altro lato specifiche modalità di reazione del paziente durante la seduta, e di cambiamento al di là della seduta. Inoltre, nessun orientamento teorico è in grado di specificare in che modo precisamente i propri costrutti sovraordinati (l'inconscio, la madre abbastanza buona, il corollario di individualità, la forclusione del nome del padre...) si traducano nella relazione col paziente in specifiche strategie e mosse conversazionali. Non credo sia una coincidenza che gli unici tentativi a me noti di chiarire come un costrutto teorico sovraordinato, e pertanto necessariamente astratto, operi nella vita concreta del paziente o nella specifica relazione terapeutica si debba a studiosi che si occupano di analisi della conversazione: Michael Billig nel suo *Freudian Repression: Conversation Creating the Unconscious*, del 1999, che, come chiarisce il sottotitolo, mostra il funzionamento della rimozione come strategia conversazionale, e Maurizio Viaro, che, con un piccolo gruppo di colleghi, da decenni si occupa dei fondamenti conversazionali della terapia sistemica. Questo modo di procedere può essere esemplificato in maniera rapida e spero semplice in relazione al concetto laingiano di disconferma:

A little boy of five runs to his mother holding a big fat worm in his hand and says, "Mummy, look what a big fat worm I have got." She says, "You are filthy – away and clean yourself immediately." (Laing, 1961, p.102)

Questo brevissimo esempio è quello da cui Laing in *Self and Others* parte per la sua trattazione della disconferma. La sua stessa natura è sufficiente a chiarire che la conversazione è uno dei principali luoghi interattivi in cui si verifica la disconferma; le sue modalità concrete di attuazione possono pertanto essere definite in termini conversazionali.

"Mummy, look what a big fat worm I have got."

Il primo interlocutore propone all'attenzione del secondo (*"Mummy, look"*) un oggetto che presenta come 1) in qualche modo interessante o almeno peculiare (non un verme qualsiasi ma *"a big fat worm"*) e 2) collegato alla propria persona (*"I have got"*), e quindi implicitamente rilevante per la propria autodefinizione.

"You are filthy – away and clean yourself immediately."

Il secondo nella propria replica 1) non accorda esistenza conversazionale all'oggetto proposto dal primo (la madre non parla del verme, neppure per esprimere disapprovazione o disguido); 2) svaluta l'interlocutore (*"You are filthy"*); 3) rifiuta l'interazione (*"away"*).

Pertanto, la disconferma può essere definita in termini conversazionali come il rifiuto, implicito e quindi per definizione non motivato e non discutibile, di accogliere nella conversazione un tema presentato dall'interlocutore come rilevante per la sua autodefinizione e proposto come oggetto appropriato di attenzione condivisa, accompagnato dalla svalutazione dell'interlocutore e dal rifiuto dell'interazione.

Il motivo per cui una definizione di questo genere è utile è che permette di operationalizzare il concetto di disconferma, passando così dal livello sovraordinato del costrutto teorico a quello concreto, e perciò intersoggettivamente verificabile, di ciò che è stato o non è stato detto in una situazione specifica.

Questo è ciò che dovrebbe succedere (ma in genere non succede...) in tutte le forme di ricerca sulla psicoterapia in genere e in particolare sulla sua efficacia: fare ricerca sulla terapia vuol dire studiare le modalità di interazione fra terapeuta e paziente, in modo da poter collegare quello che succede durante le sedute ai cambiamenti del paziente; ma per fare questo è indispensabile poter collegare le specifiche particolarità dell'interazione al verificarsi (o al non verificarsi) di specifici cambiamenti.

Per quanto la PCP sia caratterizzata da un impegno e da una passione per l'autoriflessività, finora questo interesse non si è esteso a considerare gli aspetti più concreti e specifici dell'interazione fra terapeuta e paziente. Vorrei esplorare adesso alcune conseguenze di questo stato di cose in vari ambiti e per vari gruppi di persone.

1) **La didattica:** agli allievi delle scuole di psicoterapia non viene spiegato né come è fatta la conversazione terapeutica né attraverso quali strumenti relazionali, concettuali e linguistici si arriva a costruirne una, né quali atteggiamenti e comportamenti da parte del terapeuta o del paziente possono comprometterne il funzionamento. In pratica, la comunicazione tra didatti e allievi è focalizzata sugli oggetti reali nella prospettiva della teoria che condividono (l'insight, l'empatia, il cambiamento...), ma non sulle modalità concrete di relazione che strutturano gli eventi comunicativi concreti che hanno luogo nella stanza della terapia, che sono poi il principale contesto in cui questi oggetti, oltre ad essere reali in termini teorici, esercitano anche degli effetti.

Questo è problematico per diversi motivi. Anzitutto perché qualunque forma di psicoterapia è, al livello più elementare ma anche più fondamentale, in primo luogo una conversazione speciale. Questo vuol dire che non è possibile fare psicoterapia senza che si realizzino due condizioni preliminari: la prima è l'acquisizione da parte del terapeuta di una competenza sulle regole della conversazione terapeutica. Mi si potrà obiettare che questa competenza non deve essere necessariamente analitica o esplicitabile: in fin dei conti tutti noi parliamo correntemente e correttamente l'italiano, ma pochi di noi saprebbero esplicitare analiticamente le particolarità dell'uso dei pronomi enclitici. Sfortunatamente l'analogia non è pertinente: una volta superato lo stadio di sviluppo neuropsicologico che permette l'acquisizione della lingua madre, è molto raro che le competenze linguistiche vengano acquisite in maniera al tempo stesso implicita e completa e corretta; e comunque la padronanza analitica ed esplicita delle regole della conversazione rappresenta una necessità imprescindibile nella situazione didattica o di supervisione. Inoltre, è necessario che il terapeuta, accanto alla padronanza delle regole della conversazione terapeutica, acquisisca anche una seconda capacità, che consegue da questa: quella di comunicare (anche implicitamente) queste regole ai pazienti, di rendersi conto di quando non vengono rispettate e di intervenire in maniera efficace.

Il secondo problema sta in quella che in termini PCP si potrebbe definire una mancanza di organizzazione (nel senso del corollario omonimo³). Tra i costrutti sovraordinati della teoria, che rappresentano i termini in cui vengono definiti gli obiettivi ultimi della terapia, e ciò che accade concretamente istante per istante nell'interazione verbale con il paziente c'è un deserto inesplorato, un abisso su cui nessun *laddering* costruisce un ponte. Questo vale anche per le psicoterapie la cui conduzione è stata formalizzata in manuali: innanzitutto perché spesso la manualizzazione si colloca a un livello ancora troppo sovraordinato rispetto alle concrete interazioni verbali, e in secondo luogo perché non sempre l'effettiva conduzione della terapia corrisponde ai dettami della manualizzazione.

2) **La situazione terapeutica:** i pazienti si trovano a dover assorbire una nuova modalità comunicativa assolutamente non formalizzata da qualcuno che non saprebbe esplicitarne le regole, e che non è consapevole del loro funzionamento e delle loro motivazioni. Solo molto gradatamente, per prove ed errori, i terapeuti imparano come va condotta una conversazione speciale corrispondente alle premesse teoriche e alle finalità strategiche della teoria nella quale sono stati istruiti.

3) **La supervisione:** i supervisori non possono far riferimento, parlando con i terapeuti in formazione, a regole esplicite e condivise, né mostrare agli allievi come le loro singole mosse conversazionali si pongono in relazione, in positivo o in negativo, con i costrutti sovraordinati della teoria o con le finalità dell'intervento terapeutico.

4) **La comunicazione interdisciplinare tra diversi orientamenti metodologici nella psicoterapia.** Come ben sappiamo, ciascuna teoria considera reali oggetti diversi (la rimozione, gli archetipi, la fondamentale differenza tra ostilità e aggressività...), e riconosce negli eventi comunicativi concreti che hanno luogo nella stanza della terapia gli oggetti che popolano l'ontologia della propria teoria. In una situazione del genere la comunicazione è impossibile perché ciascuno costruisce gli eventi (che possono anche essere condivisi, ad esempio se si guarda tutti insieme una videoregistrazione) secondo un sistema di costrutti non soltanto idiosincratico ma anche incompatibile con quello degli altri. Ma la cosa più interessante è che, allo stato attuale della ricerca, qualunque distinzione siamo in grado di effettuare tra vari orientamenti non può collocarsi se non sul livello piuttosto sovraordinato dei costrutti teorici e, nei casi in cui esiste, della descrizione manualistica della conduzione delle sedute; ma nessuno ha realmente idea di come precisamente, al livello concreto delle regole e delle mosse conversazionali, si differenzino nei vari orientamenti lo svolgimento reale delle terapie, che può essere anche molto diverso da quello prescritto nei manuali.

Qualunque cosa si pensi di Carl Rogers, un suo merito indiscutibile è stato quello di inaugurare, a partire dall'inizio degli anni Quaranta, la prassi della registrazione (che poi sarebbe diventata videoregistrazione) delle sedute di psicoterapia. Chiunque abbia mai letto un caso clinico, non importa se si tratti dei capolavori letterari di Freud o delle deprimenti cartelle del DSM, si è sicuramente chiesto che cosa un resoconto redatto in differita, e inoltre da uno solo dei due interlocutori, ometta, dimentichi e occulti della realtà complessa e multiforme dell'interazione. La registrazione delle sedute permette non solo di avere un accesso autonomo agli eventi a prescindere dalle costruzioni dei partecipanti, ma anche di dare loro senso attraverso costrutti nuovi, come appunto quelli dell'analisi della conversazione. Questo è partico-

³ Corollario dell'organizzazione: "Ogni persona sviluppa in modo caratteristico per la sua convenienza nell'anticipare gli eventi un sistema di costruzione che comprende relazioni ordinali fra costrutti."

larmente utile in quanto questi costrutti non fanno parte del patrimonio di alcuna teoria psicologica: sono equidistanti da tutte, così come lo sono da quelli personali di terapeuti e pazienti.

Naturalmente nessuno pensa che una registrazione o videoregistrazione garantisca un accesso diretto a una mitica realtà "oggettiva". Quello che offre, però, non è privo di valore: si tratta della possibilità di prescindere da un resoconto, e pertanto dal linguaggio descrittivo di un orientamento teorico. L'analisi della conversazione offre la possibilità non di una chimerica descrizione "neutra" o "fattuale", bensì di una descrizione che non soltanto è equidistante e indipendente dall'ontologia di qualsiasi orientamento teorico ma è anche in grado di isolare ed evidenziare i fenomeni a un livello di concretezza e dettaglio non accessibili alle teorie psicologiche: ad esempio, quella che per l'analista è una resistenza o per il terapeuta PCP una costrizione, grazie al lessico analitico dell'analisi della conversazione può essere descritta come un fenomeno relazionale, che ha luogo in una serie di mosse conversazionali elementari, invariante a prescindere dalla diade terapeuta/paziente, dal contenuto psicologico e dal ruolo nelle rispettive teorie di riferimento. Quella dell'analisi della conversazione è una posizione meta, che non si identifica con alcuno degli orientamenti metodologici della psicoterapia ma è ortogonale a tutti, in quanto non implica né la fede né il ripudio dei costrutti teorici di alcun orientamento e, nella stragrande maggioranza dei casi, non è nota ai terapeuti né, naturalmente, ai pazienti che insieme producono le conversazioni. Questo insieme di fattori apre la porta alla possibilità di una descrizione in un linguaggio privo di legami con una teoria psicologica specifica: un linguaggio che è al tempo stesso sovraordinato ai linguaggi descrittivi delle singole teorie, in quanto è comprensibile anche a chi non le condivide, o addirittura sostiene una teoria contraria, e subordinato ai loro costrutti teorici in quanto descrive al massimo livello di dettaglio fenomeni assolutamente concreti. Pertanto le descrizioni generate con gli strumenti dell'analisi della conversazione possono essere condivise da terapeuti di vari orientamenti e possono rappresentare un punto d'incontro che rende possibile la comunicazione su una serie di temi importanti e urgenti:

A) il primo è l'esplorazione di eventuali convergenze sulla tecnica e la prassi, al di là delle incompatibilità dei costrutti teorici;

B) il secondo, conseguenza logica del primo, è l'individuazione e la definizione del funzionamento e dell'azione dei cosiddetti fattori specifici della terapia;

C) il terzo è offrire una descrizione dettagliata, e in un linguaggio comprensibile e accettabile per tutti, delle differenze di tecnica e prassi tra i vari orientamenti ed esplorarne i collegamenti (o la mancanza di collegamenti) con le divergenze di carattere teorico;

D) il quarto è verificare per ciascun orientamento se la tecnica e la prassi conversazionali rappresentano semplicemente un'operazionalizzazione dei costrutti teorici o se, per rendere conto dell'effettiva conduzione della conversazione terapeutica, è necessario introdurre ulteriori postulati non presenti nell'articolazione formale della teoria;

E) il quinto è trasformare l'insegnamento della tecnica psicoterapeutica, permettendo di operazionalizzare, a un livello di notevole concretezza pratica, costrutti teorici in genere molto astratti, di verificare l'effettivo apprendimento, e di focalizzare le aree problematiche per ciascun allievo. Questo permetterebbe non solo di rendere la trasmissione delle competenze professionali più efficiente e più efficace, ma anche (e questo è un obiettivo di particolare rilevanza per noi costruttivisti) di stimolare nelle occasioni didattiche la pratica della riflessività, offrendo innumerevoli occasioni di riflettere su come, al livello più concreto e intersoggettivamente verificabile, la relazione terapeutica sia sempre co-costruita, e su come questo processo di co-costruzione possa essere coscientizzato, analizzato e modificato.

Riferimenti bibliografici

- Billig, M. (1999). *Freudian repression: Conversation creating the unconscious*. Cambridge, England: Cambridge University Press.
- Freud, S. (2000). Il Mosé di Michelangelo. In C. L. Musatti (a cura di), *Freud. Opere, Vol. VII*. Torino: Bollati Boringhieri. (Original work 1913)
- Freud, S. (2002). Introduzione alla psicoanalisi. In C. L. Musatti (a cura di), *Freud. Opere, Vol. VIII*. Torino: Bollati Boringhieri. (Original work 1917)
- Laing, R. D. (1961). *Self and others*. London, England: Tavistock.
- Lotman, J. M., & Uspenskji, B. A. (1975). Sul meccanismo semiotico della cultura. In J. M. Lotman & B. A. Uspenskji, *Tipologia della cultura* (pp. 39-68). Milano: Bompiani. (Original work 1971)
- Malinowski, B. (1923). The problem of meaning in primitive languages. In C. K. Ogden & I. A. Richards (Eds.), *The meaning of meaning: A study of the influence of language upon thought and of the science of symbolism* (pp. 296-336). London, England: Routledge & Kegan Paul.
- Sacks, H. (1992). *Lectures on conversation*. Oxford, England: Blackwell.

L'Autrice

Carmen Dell'Aversano insegna all'università di Pisa e in diversi istituti di formazione alla psicoterapia. I suoi principali interessi di ricerca sono la critica e la teoria letterarie, il costruttivismo e la psicologia dei costrutti personali, i *critical animal studies* e la teoria *queer*. È vegan, e da venticinque anni è un'attivista per i diritti degli animali.

Email: carmen.dellaversano@unipi.it



Citazione (APA)

Dell'Aversano, C. (2017). Invito all'analisi della conversazione. *Costruttivismi*, 4, 123-137. doi: 10.23826/2017.02.123.137